

e un bambino li guarda ad occhi spalancati come tesori quasi irraggiungibili per cui non si parla di idrogeno né di gomma, ma soltanto di aerostati nel cielo.

Esistono certe giostrine piccolissime che portano attorno ridicoli carretti in forma di carro-attrezzi dei vigili del fuoco, e pupazzi intirizziti girano gravemente in abito da pompiere guardando i bimbi affannati nel maneggiare pompe che non si srotolano e volanti che non funzionano: ma tutto gira e tutto è bello, soprattutto quello che è più grottesco. Altre poi, sempre di misura ridotta perché i loro clienti raggiungono raramente il metro di statura, hanno barche con vele e timoni, con rappezature e pitture come se fossero vere: ma lo sono, certamente; almeno, provate a dire il contrario a quel marocchino che si attacca al timone navigando in tondo per chissà quali mari, proprio come gli uomini, e saranno pianti quando lo si vorrà distaccare di lì.

Ecco, i bimbi, questi piccoli veri saggi della vita, che sanno molto bene quello che merita di esser fatto sul serio e quello che non vale la pena, sono forse gli unici che sappiano trarre dalla festa un grande significato di mondo nuovo e strano, dai colori vivaci e dalle forme grottesche, parente stretto di quel regno delle fate da

cui sono venuti e dal quale, per diventare adulti, stanno per distaccarsi. Gli altri ... non contano, essi vivono con serietà e compostezza. Se si eccettuano forse le servette prosperose che torneranno a casa piene di lividi di pizza cotti, e i soldati che faranno tardi a rientrare in caserma e saranno poi consegnati.

Poco più tardi la piazza si sfolla (qui si va a letto presto, le luci si smorzano, molte si spengono, i rumori diminuiscono: rimangono in pochi, che cercano di far chiasso da loro, per mostrare di essere ancora allegri, ma non riescono a riempire la piazza che risuona a vuoto. Mentre le automobili elettriche fanno gli ultimi giri, quella musica, che è rimasta sola, può anche mettersi a suonare un motivo che fa ritornare qualche tristezza. E una scimmia africana, dall'alto di un trespolo da cui non vuole scendere, guarda con sconcolato aspetto meditativo l'oscurità rotta di luci elettriche muovendo incessantemente il capo brutto e triste. Non si sa se pensi alle sue antiche foreste e alla libertà perduta, o alle frustate che il padrone povero come lei, le dà sovente invece del cibo e che l'hanno spellata in più punti, povera bestia rabbrivita sotto la sua pelliccia da poco prezzo.

MANGUST



... E una bambina strizza gli occhi con sconcolato aspetto meditativo ...

BILANCIO DI POESIA

È strana l'impressione di novità che si prova, ritrovando liriche già lette sparsamente su quotidiani e riviste, radunate in un volume unico (*Le più belle liriche italiane dell'anno 1937-XV*), scelte da Nicola Moscardelli (Roma, Libreria Internaz. Modernissima). Il panorama della nostra letteratura poetica ne esce mutato: e non soltanto perché, trattandosi di un florilegio, i detriti restano sommersi tra onde più lucide e pure. Emergono ora in piena luce liriche e spunti di liriche su cui prima assai meno si era attardato lo sguardo: forse perché alla fretta della lettura di un periodico sottentra una calma e pacata attenzione? o perché quelle poche gemme non riuscivamo a districarle dal materiale di scarto di cui erano avvolte?

Rinunciando a rispondere a simili interrogativi, che hanno una importanza puramente pratica, è certo che l'iniziativa che abbiamo sott'occhio è una di quelle più propizie ad uno sguardo retrospettivo, giudizioso e sereno, degli autentici valori poetici (e qui la parola *poetico* viene assunta, come è chiaro, nel suo significato tradizionale) creati concretamente nella vita letteraria nazionale. « Per ora importa solo testimoniare — scrive il raccoglitore nell'introduzione — che la poesia e l'amore della poesia sono ben vivi ». Dichiariamo di esserci stupiti noi stessi, leggendo il libro, di constatare quanto il Moscardelli avesse ragione. Chè da questa visione panoramica risulta evidente come l'amore e il fuoco della poesia sia tenuto ben acceso non soltanto da quei quattro o cinque poeti che siamo abituati a considerare come i più *rappresentativi*; esiste veramente oggi un *clima* lirico, qualunque sia l'altezza cui gli sia concesso di arrivare; e dicendo un clima, intendiamo affermare che concorre a crearlo tutta una schiera di poeti giovani e vecchi, e tutti, nella diversità dei temperamenti e degli stili, respiranti in una atmosfera uniforme e ben consistente.

A questo fatto forse raramente si pensa: che accostando assieme poeti ligi a una certa continuità di tradizione ed altri nettamente, e sia pure prudentemente, avanguardisti; e fra i poeti più vivacemente aderenti alle nuovissime forme di sensibilità, spiriti fra loro lontanissimi come Ungaretti e Grande, Betocchi e Capasso; potesse tuttavia risultarne una piana superficie appena accidentata dal personale rilievo di ciascuno. Eppure tutti vedono il mondo con occhi simili e diversi; gusti e sensibilità disparatissime, tutti dischiudono una visione eguale e nuova.

Sarebbe interessantissimo (se i limiti dell'articolo ci permettessero) descrivere quest'uniformità di visione. Che nei migliori conserva sempre, anche nella squisita attualità del loro lirismo, un'interiore eleganza formale; e una luce aperta e gaia, che apre

e illumina dall'interno anche le forme più chiuse e vicine all'ermetismo. Aderenza alle cose, un combaciare quasi con i materiali fatti della vita; e leggerissime trasfigurazioni che si librano e dondolano calme sulla distesa realtà poetica come navigli assorti in un mare in bonaccia: mai quella trepidazione nervosa, quel palpito di una vita giunta al parossismo della sua raffinatezza sensuale, che ci rende così cari, ma anche così pericolosi, il simbolismo inglese, americano, e soprattutto quello francese. Basterebbe questa infinita lontananza di afflato poetico e umano, per scavare un abisso fra i due simbolismi.

Ermetismo? In questo volume, forse in grazia all'oculata scelta operata dal Moscardelli, non l'abbiamo incontrato. A meno non si intenda per ermetismo il dono e la gioia stessa del nostro moderno modo di vita; chè non siamo più adatti a guardare le cose attorno nella loro squadrata solidità, quando un castello non è che un edificio di mura pesanti e turrette, e la natura un giardino di fiori o una catena di monti, ognuno col suo nome ben definito, logato col suo cartellino preciso e definitivo. Dante, e perfino l'Ariosto, vedevano così, e non è detto che i loro fantasmi, così rivestiti di elmo e di corazza (fuori di metafora: colti nella loro compatta robusta realtà) andassero esclusi dal regno della poesia. Per noi invece è sempre un'oscillazione dolcissima o dolorosa, fra le cose che ci toccano e le ferite che ci imprimono; e non c'è più distinzione fra paesaggi naturali e paesaggi spirituali, quando gli uni entrano negli altri e lo spirito poetico non riesce più a trovare se stesso se non dietro il velo delle delicate e lucide apparenze che lo circondano.

Questo nostro simbolismo, chiaro e luminoso, non ha nulla in sé (nei migliori sempre si intende) di malato e di decadente; è stato introdotto, ne abbiamo o no coscienza i suoi realizzatori, da Pascoli; e non è poi altro che un modo nuovo di sentire, una pura forma di sensibilità fantastica; dentro vi potete avvolgere un contenuto sentimentale qualsiasi, e anche quello dei canti d'Omero se fosse possibile, ma sempre tutto passerà attraverso il filtro d'una intuizione fluida e intima alle sue immagini; quella che affratella il modernismo tradizionalista di Pastonchi e Novaro al modernismo spiegato e avventato di alcuni giovanissimi. Da questo volumetto, per chi non se ne fosse accorto prima, risulta ben chiaro che qualunque rinnovamento letterario possa capovolgere le nostre posizioni attuali, noi abbiamo conquistato un tono e un metro che non andranno persi mai più.

La scelta del Moscardelli è condotta con un gusto che dovrebbe accordarsi con la maggior parte dei lettori intelligenti; anche se ognuno avrà lo suo ri-